



Fuori Luogo

Rivista di Sociologia del Territorio,
Turismo, Tecnologia



Numero 2 - Dicembre 2017

FedOA - Federico II University Press

ISSN (on line) 2723-9608 - ISSN (print) 2532-750X

SOMMARIO

Confini porosi, spazi di frizione, luoghi in transizione: l'Europa e le migrazioni internazionali
Fabio Amato, Anna Maria Vitale, Anna Maria Zaccaria

Il modello toscano della "accoglienza diffusa" dei richiedenti asilo. Quattro diverse esperienze nel territorio senese
Fabio Berti, Lorenzo Nasi, Andrea Valzania

L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza
Mariafrancesca D'Agostino

Minori soli nella migrazione. Esperienze di mobilità e di radicamento tra i confini
Anna Elia

Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione
Igor Costarelli, Silvia Mugnano

Il ruolo degli spazi urbani nella carriera migratoria dei richiedenti asilo nella Città Metropolitana di Torino: una possibile tipologia.
Alfredo Mela, Roberta Novascone

Segni di futuro: immagini di migrazioni e mutamento nei territori del Sud Italia. Riflessioni sull'uso dei metodi visuali nella ricerca sociale
Gaia Peruzzi, Raffaele Lombardi

Vite in transito: memorie di richiedenti asilo tra rappresentazione e realtà
Giovanna Russo

Salvatore Bonfiglio, *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*, Torino, Giappichelli Editore, 2016, pp. 188.
Pietro Maturi

Incontro Fuori Luogo. Intervista a Fabiola Mancinelli
Salvatore Monaco

Biografie degli editors

Incontri Fuori Luogo

DIRETTORE / EDITOR IN CHIEF

Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ direttore@fuoriluogo.info

CAPOREDATTORE / EDITORIAL MANAGER

Carmine Urciuoli

✉ caporedattore@fuoriluogo.info

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturo (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail – Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen), Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre).

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen)

✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre)

✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ carmine.urciuoli@fuoriluogo.info

✉ redazione@fuoriluogo.info

tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi

Impaginazione a cura di Michele Brunaccini

EDITORE



FedOA - Federico II University Press
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabilità editoriale

Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016

Direttore responsabile: Carmine Urciuoli

ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)

ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.

Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site.

<http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on <http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.

Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals.

Fuori Luogo joins the Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia (CRIS)

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)

The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

Salvatore Bonfiglio, *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*, Torino, Giappichelli Editore, 2016, pp. 188.

Pietro Maturi

I diritti non si possono sottrarre al loro rapporto con la storia e tanto meno con la realtà dei soggetti e dei rapporti sociali che li animano e li rendono possibili. È partendo da questa consapevolezza che Salvatore Bonfiglio, in un recente volume dal titolo *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*¹, ci invita a riflettere sulla necessità, ormai vera e propria urgenza, di tornare a tutelare e a proteggere i diritti fondamentali di ciascun essere umano, i quali sembrano effettivamente "dissolversi nell'aria" di fronte delle continue trasformazioni che caratterizzano la società contemporanea.

Una società dove l'economia si trasforma in un'ideologia totalizzante volta a porre sotto controllo l'intera realtà del sociale², dove la politica, ormai circoscritta nell'unica dimensione temporale disponibile e cioè quella del presente, appare totalmente incapace di immaginare una qualsiasi idea di società per il futuro e dove i processi di globalizzazione in atto, accompagnati da fenomeni migratori sempre più difficili da governare, continuano ad intaccare gli assetti consolidati degli Stati democratici. In tale contesto, appare estremamente urgente – come sottolinea l'autore – elaborare una nuova concezione del diritto che sia in grado di dialogare con la realtà sociale dei soggetti per poterla comprendere fino in fondo.

E tuttavia, per far ciò è necessario recuperare le radici storiche, le basi filosofiche e giuridiche dei diritti fondamentali superando la «retorica di una generica universalità dei diritti umani» (p. 1). E così, dopo aver analizzato attentamente le diverse concezioni dei diritti dell'uomo nel loro sviluppo storico e filosofico ed aver ricostruito attentamente il dibattito che a partire dal 1215, con l'approvazione della *Magna Carta*, ha visto l'inizio di quel processo di positivizzazione dei diritti fondamentali in ambito europeo che più tardi troverà il proprio compimento con la nascita dello Stato moderno sotto la spinta dell'illuminismo e del costituzionalismo, l'autore restituisce con estrema chiarezza le tappe più significative del costituzionalismo moderno e contemporaneo.

Partendo dalle riflessioni di Francisco de Vitoria e la sua teorizzazione della "natura unica" che presuppone l'esistenza di un diritto innato in tutti gli individui perché simili a Dio, passando per le posizioni di Coke e la sua ipotesi di "ragione artificiale" e quelle di Grozio che, al contrario di Francisco de Vitoria, «non pensa che il diritto naturale debba trovare la sua giustificazione nella volontà di Dio o nell'ordine divino delle cose, in quanto esso esiste indipendentemente dall'esistenza di Dio» (p. 19), fino a giungere alla concezione del diritto naturale di Locke, senza tralasciare le posizioni di Montesquieu e Rousseau secondo il quale «non esistono, dunque, diritti dell'uomo, ma diritti e doveri dei cittadini. Non esiste neppure una morale fuori dalla società: non è l'uomo, ma il cittadino la categoria morale fondamentale» (p. 26), Salvatore Bonfiglio non trascura gli orientamenti conservatori più recenti, quegli stessi orientamenti che avrebbero portato ad un rigido positivismo giuridico e quindi ad una maggiore limitazione delle libertà personali come è avvenuto nei regimi dittatoriali e totalitari affermatesi in Europa agli inizi del Novecento, i quali «avevano negato l'uomo quale fine per ridurlo a semplice mezzo» (p. 45).

Una condizione destinata a cambiare radicalmente soltanto dopo la Seconda guerra mondiale con l'avvento delle costituzioni democratiche dove, finalmente, i diritti inviolabili dell'uomo potranno contare su un maggior riconoscimento e una maggiore tutela. «Essi – scrive l'autore – sono posti a fondamento della legittimazione del potere, tanto che non possono essere oggetto di revisione costituzionale: sono la *memoria* e il *futuro* delle Costituzioni e del costituzionalismo» (p. 41). Ed è proprio la consapevolezza degli errori e delle atrocità commesse nel passato a dar vita – per usare una bella espressione di Stefano Rodotà – ad una vera e propria «rivoluzione della dignità»³, una rivoluzione che ha coinvolto interamente le Costituzioni democratiche europee. Tanto è vero che la Costituzione tedesca del 1949 si apre con questa affermazione: «la dignità umana è inviolabile». «La dignità dunque – continua Rodotà – prima di libertà ed eguaglianza, connotato di tutto il costituzionalismo moderno»⁴. Da questo momento in poi gli individui divennero oggetto di protezione in quanto persone, una protezione garantita dalle Costituzioni e dai principi fondamentali che le caratterizzano, principi difesi da un lungo e dettagliato elenco di limiti formali e materiali alla revisione costituzionale⁵.

E tuttavia, come ben sottolinea Salvatore Bonfiglio, il costituzionalismo e la forza normativa dei suoi principi sono continuamente sottoposti alla pressione dei processi di globalizzazione economica in atto, i quali hanno prodotto una serie di trasformazioni che potremmo definire epocali poiché in grado di mettere in discussione la sovranità dei singoli stati e nello stesso tempo di indebolire l'intero sistema democratico. Da qui un interrogativo su tutti: di fronte a questa inedita situazione è possibile ancora garantire un'effettiva protezione dei diritti fondamentali così faticosamente conquistati? Per rispondere a questo interrogativo, l'autore analizza due prospettive che

1 Bonfiglio, S. (2016). *Costituzionalismo meticcio. Oltre il colonialismo dei diritti umani*. Torino: Giappichelli Editore.

2 Cfr. Mongardini, C. (1997) *Economia come ideologia. Sul ruolo dell'economia nella cultura moderna*, Milano: FrancoAngeli. «La rilevanza dei processi di globalizzazione economica – scrive Salvatore Bonfiglio – accentua la tendenza a pensare l'economia (politica) come una sorta di scienza sovrana dalla quale dipendono meccanicamente la politica, il diritto, lo Stato e il concetto stesso di "costituzione"». S. Bonfiglio, op. cit., p. 79.

3 S. Rodotà, *Racconta Foucault e le nuove forme di potere*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2011, p. 25.

4 Ibidem.

5 «Posto di fronte alla superiorità delle Costituzioni – scrive Salvatore Bonfiglio – il giurista non può che riconoscere la preminenza dei principi fondamentali che le caratterizzano. E tale preminenza è confermata dal riconoscimento di limiti formali (procedurali) e dei limiti materiali (sostanziali) al potere di revisione costituzionale», S. Bonfiglio, op. cit., p. 47.

si sono affermate recentemente: quella del *global constitutionalis* proposta da diversi autori e in particolare da Nico Krisch, e quella del *societal constitutionalism* elaborata da Gunther Teubner. Si tratta di due teorie che ad un'attenta analisi non superano la prova dei fatti. La prima perché rimane limitata ad una interpretazione prevalentemente ottocentesca del diritto e dello Stato, contrapponendosi ad ogni possibile ipotesi di pluralismo basato sulla valorizzazione delle differenze. La seconda rischia invece di rimanere intrappolata all'interno di un anacronistico nazionalismo metodologico. In altri termini, come sottolinea l'autore, si tratta di tendenze che appaiono «poco utili alla ricerca giuridica, in quanto sbiadiscono il concetto stesso di Costituzione, che deve invece rimanere profondamente legato a quello di costituzionalismo, per non smarrire proprio il senso dell'unità e della sua chiara finalità pratica: il riconoscimento dei diritti fondamentali e la loro protezione che richiedono un assetto in qualche misura unitario» (p. 64). Ma è proprio la protezione dei diritti fondamentali a risultare estremamente difficile all'interno di una società sempre più globale come quella contemporanea. Tra i diversi principi che l'autore prende in considerazione, particolare attenzione viene dedicata a quello di eguaglianza poiché «oggi – sostiene Bonfiglio – il tema dell'eguaglianza è ancora più complesso perché, rispetto al passato, siamo in presenza di società che si presentano sempre più con connotazioni multiculturali» (p. 81) e di conseguenza chiedono una costante ridefinizione dei rapporti tra gli individui, le comunità e lo Stato al fine di ottenere il concreto riconoscimento di sempre nuovi diritti e la loro protezione, non solo a livello locale ma anche europeo ed internazionale.

Per far ciò – sottolinea l'autore – è necessario impostare una nuova prospettiva di ricerca giuridica che sia inequivocabilmente dinamica, capace di operare dentro e oltre i confini statali e soprattutto che sia attenta ai "soggetti reali" e non soltanto agli "enunciati normativi". In altri termini, vi è bisogno di «una ricerca che sia in grado di favorire, di fronte alla globalizzazione economica e alla incombente multiculturalità, il rispetto e l'integrazione di culture diverse, anche di quelle che non mettono al centro dell'agire sociale l'homo oeconomicus» (p. 82). Si tratta di una sfida complessa e di difficile risoluzione come dimostra Salvatore Bonfiglio soffermandosi attentamente ad analizzare i problemi che sorgono all'interno delle società multiculturali come per esempio la contrastata questione del velo islamico, che fino ad oggi è stata regolata con norme emanate in nome di «una laicità che non unisce ma divide» (p. 83); o quelli relativi all'estensione dei diritti sociali agli stranieri regolarmente residenti o ancora la necessità di riconoscere una cittadinanza sempre più aperta ed inclusiva, una vera e propria «cittadinanza dei diritti fondamentali».

Questioni cruciali che solo un'interpretazione evolutiva dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali può tentare di risolvere, valorizzando le differenze sociali e culturali e garantendo una maggiore coesione e integrazione sociale. In tal senso, per rispondere all'esigenza di tutela dei diritti fondamentali nelle società multiculturali è sempre più necessario aprirsi ad una ricerca interculturale anche in ambito giuridico. Solo in questo modo sarà possibile superare una concezione di cultura intesa come valore oggettivo, assoluto e non negoziabile. «Per non ricondurre tutto il mondo a noi stessi e per contrastare ogni vecchia e nuova forma di etnocentrismo – scrive Salvatore Bonfiglio – l'approccio più corretto per interpretare i fenomeni sociali nella loro dimensione storica è quello che scaturisce dalla combinazione del *relativismo culturale* con il *principio pluralista*; entrambi intesi come atti, modi, effetti del conoscere, utili al fine di comprendere meglio i soggetti, i processi, le regole, il diritto, i diritti, secondo una interpretazione/concezione prevalentemente processuale di cultura, ovvero sia non *essenzialista* e neppure meramente *antropologico evolucionista*» (p. 112).

Soltanto partendo da un'ottica di contaminazione culturale e non di cristallizzazione delle differenze è possibile porre le basi per un vero e proprio «costituzionalismo meticcio» (p.113) inteso «sul piano soggettivo come 'modo di pensare' del giurista comparatista attento alle diversità e alle contaminazioni culturali e istituzionali; sul piano oggettivo come fatto socioculturale, che si manifesta con un linguaggio giuridico a connotazione tendenzialmente universalistica, ma empiricamente orientato alla contestualizzazione socio-culturale dei dati normativi» (p. 151). «Il costituzionalismo meticcio» si presenta come un approccio di analisi e di ricerca *in fieri*, aperto alle scienze umane e sociali⁶, capace di recepire e di rispondere alle novità introdotte da fenomeni come la globalizzazione e il multiculturalismo. In altri termini, si tratta di un modo di pensare che fondandosi su una concezione "impura" del diritto è in grado di partecipare alla realtà dei soggetti e di dialogare con quegli elementi sociali che «rappresentano la sostanza feconda della vita del diritto» (p. 152) e tutto ciò partendo dalla convinzione che «come l'individuo-persona, così anche il/i diritto/i non si possono sottrarre al loro rapporto con il contesto socioculturale e con la storia» (p. 98).

Emanuele Rossi

Fabio Corbisiero, Sociologia del turismo LGBT, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 144

Devo subito dire la verità. Quando, nell'introduzione, l'autore ha definito il turismo LGBT uno strumento di analisi e di fronteggiamento dell'omofobia e un segno di vera e propria esperienza di diritti civili e democrazia, ho avuto più di qualche dubbio. Anche perché, da turista omosessuale, non mi ero mai reso conto dei modelli che involontariamente stavo seguendo, ormai da più di un decennio. Il libro, però, ha saputo confutare nel dettaglio e

⁶ "Il carattere non assoluto e in continua evoluzione dei diritti fondamentali – scrive Salvatore Bonfiglio – conferma, innanzitutto, la validità della scelta qui operata a favore di un approccio giuridico aperto alle scienze umane e sociali. E un tale approccio non può che essere supportato dalla critica nei confronti di ogni concezione 'pura' del diritto, che fondata su deduzioni logiche, esclude dal concetto di diritto ogni riferimento con la realtà dei soggetti e dei rapporti sociali", S. Bonfiglio, op. cit., p. 141.

con dovizia di particolare questa tesi. Vediamone i tratti principali.

L'analisi sociologica sul turismo affonda le sue radici nel Settecento quando le prime esperienze turistiche erano a beneficio esclusivo della aristocrazia prima, e dell'alta borghesia poi. Il viaggio nasce e si diffonde in Europa, veniva spesso denominato Grand Tour e si svolgeva soprattutto lunghe le coste del Mediterraneo. Possiamo dunque affermare che l'Italia è una delle mete turistiche più importanti del continente, con una storia di oltre trecento anni. J. W. von Goethe nel suo *Viaggio in Italia* pubblicato tra il 1816 ed il 1817, resoconto di un Gand Tour per lo Stivale svolto alla fine del XVIII. Nonostante questa lunga e importante relazione tra il turismo e il nostro paese, la sociologia del turismo in Italia non ha mai avuto quella centralità che forse meritava. Le origini del pensiero sociologico italiano sul turismo si hanno a partire dalla sociologia rurale a seguito delle trasformazioni dei territori ad opera della industrializzazione e dell'urbanizzazione degli anni Sessanta. Tardivamente, nel pieno boom del cosiddetto turismo di massa, ovvero nel corso degli anni Ottanta, la sociologia del turismo in Italia ha esteso i propri confini al di fuori della campagna e delle aree rurali per concentrarsi su un fenomeno che era però ancora letto in modo parziale, senza esplicitarne tutte le sue potenzialità. Il turismo era tradotto come la vacanza, di almeno un mese – se non di più, che gli operai si concedevano in agosto alla chiusura delle fabbriche; il turismo era quindi messo in secondo piano o schiacciato, come dice l'autore, dal lavoro. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila, diversi autori italiani, come Ragone (1998), Savelli (2002, 2011), Bonadei (2004), Lavarini (2005, 2008), Nuvolati (2006), e Melotti (2011), hanno portato avanti l'analisi sociologica sul turismo abbandonando le vecchie concezioni di subalternità del viaggio e di fenomeno squisitamente di massa, andando a leggere altri aspetti di particolare importanza. Il turista è oggi fluido, cerca di sfuggire dal turismo di massa attraverso il microcontesto delle sue esperienze individuali; i disagi e i contrattempi diventano occasioni da cui trarre vantaggio e non vengono più etichettati come "tempo perso": «Gli imprevisti che rallentano il viaggio e restituiscono spazio alla scoperta del territorio e delle popolazioni che lo abitano inducono a spostare l'enfasi dalla località di destinazione e dell'arrivo in essa al percorso per raggiungerla, ovvero al transito e alle modalità con cui è compiuto» (p. 18).

Sicuramente più massicce sono state le teorie sociologiche prodotte all'estero che si sono non solo prefisse l'intento di spiegare il fenomeno turistico, ma sono arrivate a catalogarlo fornendoci diversi modelli di turismo. Per ragioni di spazio, accenno solo velocemente alle teorie senza potermi fermare nel dettaglio. Burgelin (1967) forgia la teoria del sightseeing ovvero del "vedere le cose da vedere" dove gli organizzatori del viaggio, come i tour operators, confezionano e mistificano l'esperienza del turismo a uso e consumo dei viaggiatori. Morin (1965), e successivamente MacCannell (1973), non ritengono che il viaggio guidato sia un male di per sé, perché il turista ha sempre l'opportunità e la capacità di creare la propria esperienza di viaggio, la propria unica esperienza di viaggio. In particolare, MacCannell rovescia la concezione degli anni Cinquanta e Sessanta di un turismo opaco, standardizzato e di un turista passivo e superficiale. Nel 1972 Cohen classifica i turisti in quattro tipologie utilizzando una scala di familiarità ed originalità del viaggio. I quattro tipi ideali di turista sono: il Girovago (dove l'originalità e l'avventura sono le caratteristiche principali), l'Esploratore (che viaggia da solo ma vuole anche il comfort di mezzi di trasporto e alloggi adeguati), il Turista di massa ma autonomo (che controlla gli itinerari e i programmi rinunciando però a stare in gruppo), e il Turista di massa organizzato (dove l'autonomia è azzerata). Cohen ci porta fino alla cosiddetta teoria postmoderna del turismo di Feifer (1985), dove il viaggio diventa una pratica culturale e un consumo produttivo. Non a caso si assiste ad una commistione tra sociologia del turismo, sociologia dei consumi, e Cultural Studies.

Inutile sottolineare che questi autori e le loro teorie sociologiche avevano tutto fuorché in mente il turista LGBT. Anche il turismo era avvolto da eterosessismo e omofobia. Ma questo è paradossale perché, come ci spiega bene il secondo capitolo del libro: 'il turismo LGBT affonda le proprie radici nella storia dell'Europa. L'Italia, per esempio, è stata una delle principali mete turistiche degli omosessuali tra Settecento e Ottocento' (p. 53). Gli omosessuali (maschi) inaugurano il "viaggio di piacere", dove al turismo di esplorazione, di scoperta, e di conoscenza, si aggiunge quello più strettamente sessuale. Questi giovani omosessuali provenivano da famiglie europee, aristocratiche e altoborghesi, del nord Europa che ritenevano i propri figli malati, pervertiti, invertiti e impresentabili. Venivano quindi mandati lontano, nel Sud Italia e in Grecia per lo più, dove però non vivevano da esclusi o marginalizzati dalla società, al contrario, vivevano liberamente e legittimamente la loro vita e la loro sessualità. Cosa addirittura impensabile al giorno d'oggi⁷.

Sarà solo successivamente e grazie a due distinti fattori che il turismo LGBT entrerà di diritto sia nell'analisi sociologia sul turismo sia nell'attenzione di chi crea, alimenta, e gestisce questo settore (dagli enti locali agli operatori turistici). Il primo è figlio di quanto successo nel 1969 a New York quando la rivolta della comunità LGBT contro le prevaricazioni della polizia e della «maggioranza democratica», come la chiama Corbisiero⁸, cambiò la storia delle persone non eterosessuali di tutto il mondo. Mi sto riferendo, ovviamente, alla Rivolta di Stonewall, dal nome dell'omonimo locale di Christopher Street. Il secondo fattore è molto meno prosaico e deriva, più banalmente, dalla saturazione del mercato⁹. Nonostante il turismo sia un settore economicamente florido, poiché «nei periodi di andamento positivo dell'economia il turismo ha mostrato saggi maggiori di progressione rispetto alla media degli altri comparti, così come ha mostrato saggi minori di decremento nei periodi di crisi» (p. 8), questo non lo rende immune dalla saturazione ed è qui che il turismo LGBT trova non solo spazio ma legittimazione, financo pieni diritti umani e civili.

Come ci racconta il libro nel terzo e quarto capitolo, non è quindi solo una questione di soldi, di accaparrarsi i

⁷ Consiglio in particolare di leggere il paragrafo 2.3.1. di pagina 56 e seguenti che ripercorre la storia di Napoli e Capri e del relativo turismo omosessuale a partire dalla fine dell'Ottocento.

⁸ Paragrafo 3.1, pagina 74.

⁹ Paragrafo 2.4, pagina 60.

cosiddetti pink money o di puntare su un segmento della popolazione che ha tanto da spendere¹⁰, il turismo LGBT è molto di più. Specularmente, lo stereotipo più diffuso sui turisti gay, ovvero quegli uomini che vanno in vacanza per fare sesso, non solo non trova più lo stesso fondamento oggi ma, ancora peggio, è frutto di una omofobia latente che considera gli omosessuali preoccupati solo di intrattenersi in sesso occasionale e orge¹¹. Il turismo LGBT diventa «un diritto della persona» (p. 89). Le destinazioni turistiche e in particolar modo le città – che secondo Corbisiero formano una relazione fondamentale per il turismo LGBT che, di fatti, «rimane un fenomeno locale» (p. 92) – iniziano un progressivo processo di «mutamento critico» per dirla con le parole di Cooper (1993) e Cohen (1988) nel quale il territorio viene scoperto e si scopre come meta per il turismo LGBT¹².

Quali sono dunque le motivazioni, quali le destinazioni delle persone LGBT quando devono scegliere una meta per il proprio turismo? «Poiché la maggior parte del tempo le persone omosessuali lo trascorrono vivendo in aree dominate da eterosessismo e omofobia, le attività del tempo libero e le vacanze rivestono una particolare importanza, in quanto forniscono una opportunità congrua e significativa per la costruzione della loro identità sessuale e della loro libertà sociale» (p. 94). Inoltre, occorre fare una distinzione tra donne omosessuali e uomini omosessuali. Infatti, lesbiche e gay non seguono sempre le stesse motivazioni o destinazioni per i loro viaggi. D'altronde l'omosessualità è un concetto molto eterogeneo. La reputazione di meta gay-friendly svetta al primo posto nelle motivazioni del viaggio sia per gay che per lesbiche, anche se per le seconde con una incidenza superiore. Seguono, sempre per le donne omosessuali, le referenze che provengono dagli amici, quindi la presenza di bar, club, feste ed eventi LGBT. Preferenze simili per gli uomini omosessuali, che però prediligono la presenza dei locali alle referenze degli amici. I gay danno scarsa importanza alle avventure sessuali, che le lesbiche ignorano completamente. Di convesso le donne omosessuali raggiungono mete dove la legge sui matrimoni permette loro di sposarsi e questa scelta raggiunge percentuali doppie rispetto alle scelte maschili¹³. Quali posti vengono dunque visitati? Ci sono due grandi categorie, da un lato abbiamo le località di mare, quelle che seguono le famose 3S (sun, sea, seaside); dall'altro lato abbiamo le grandi città: negli Stati Uniti d'America (New York, Los Angeles, San Francisco, etc.), in Europa (Amsterdam, Londra, Parigi, Berlino, etc.), e nel resto del mondo (Rio de Janeiro, Buenos Aires, Sydney, Melbourne, etc.)¹⁴.

Voglio concludere questa recensione, riallacciandomi a quanto detto all'inizio, non con le mie parole, ma con quelle di Corbisiero – che a mio parere in questo libro non solo ha sopperito alla mancanza di analisi sociologica sul turismo in Italia, ma soprattutto ha colmato il pesante divario che c'è nel nostro Paese tra la sociologia in generale e gli studi LGBT – perché «nel processo di globalizzazione della comunità omosessuale e, più in generale, di diffusione di stili, comportamenti e narrative LGBT il turismo opera come uno strumento di negoziazione con l'altro eterosessuale facendo dei suoi spazi, dei suoi tempi e dei suoi attori una dimensione di ricostruzione della identità e della comunità gay che passa necessariamente attraverso il riconoscimento, talvolta aperto, talvolta critico e talvolta aggressivo, delle persone omosessuali non solo come turisti ma come cittadini» (p. 113). Sociologia del turismo LGBT non parla solo della rivendicazione dei diritti ma soprattutto parla della legittima conquista di questi diritti da parte delle persone LGBT in Italia come nel mondo.

Marco Bacio

Parag Khanna, *Technocracy in America: Rise of the Info-State, Create-Space Independent Publishing Platform, 2017*

«La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può ancora nascere»
(Antonio Gramsci, 1930)

Classicamente il tema degli intellettuali al potere fu esposto per la prima volta da Platone nella Repubblica: lo Stato ideale è quella collettività politica organica, fondata sul comunismo dei beni e il superamento della famiglia monogamica, nella quale le funzioni sociali sono svolte da ceti specializzati. Ai filosofi, uomini disinteressati educati all'amore per la verità e la conoscenza, spetterebbe la funzione di governo il cui fondamento e fine è la realizzazione della virtù. Platone, che scrive i vari libri della Repubblica in momenti diversi della sua vita, era profondamente deluso dalla democrazia ateniese: la sua corruzione aveva condotto alla condanna di Socrate mentre l'avidità e l'ignoranza rendevano strutturalmente inadatto il modello democratico a promuovere il bene pubblico. Platone si rendeva conto che il suo Stato ideale era difficilmente realizzabile: nelle Leggi, dove a differenza della Repubblica non compare più la figura di Socrate, egli tratta in modo più pragmatico la questione politica. Tuttavia, è sempre una visione superiore del bene comune che deve reggere la costituzione politica: ecco dunque la sua proposta del "Consiglio notturno", un'assemblea di uomini virtuosi che si riunisce nottetempo per prendere le decisioni più importanti. Nonostante i membri di questa assemblea, a differenza dei filosofi-governanti descritti nella Repubblica, debbano conoscere gli dei, l'anima e gli astri (cioè l'unità del molteplice anche in un'ottica trascendente) le idee di

¹⁰ Mi trovo perfettamente d'accordo con Corbisiero quando afferma che 'il potenziale economico di cui sarebbero dotati i viaggiatori omosessuali resta una congettura ancora da indagare' (p. 60).

¹¹ Proprio per questo motivo consiglio vivamente di leggere quello che io chiamo 'l'elogio al cruising' che Corbisiero fa nel paragrafo centrale di pagina 73.

¹² Paragrafo 4.1

¹³ Si veda la tabella 4.4.

¹⁴ Si veda la tabella 4.3.

fondo non cambiano: la democrazia, similmente a quanto accade per altri sistemi, non è in grado di assicurare il conseguimento del bene pubblico; sapere e virtù morali sono strettamente legati: l'uomo sapiente è anche moralmente superiore e, dunque, disinteressato e maggiormente competente ad occuparsi della cosa pubblica.

Una parte significativa delle scienze sociali ha ereditato l'aspirazione di Platone, esprimendola in termini moderni come necessità della programmazione, della pianificazione e della razionalizzazione competente di un sociale e di un economico che non può essere lasciato alla sua libera evoluzione: è questa l'idea fondamentale dei positivisti che ritroviamo persino nell'Anti-Dühring (1878) di Engels, quando egli afferma che nella nuova società comunista lo Stato (cioè la politica) si estinguerà, sostituito "dall'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi". L'applicazione della scienza allo studio della società deve condurre ad un governo scientifico delle cose. Gli attori di questo processo non sono più uomini formati al sapere filosofico ma a quello tecnico-scientifico: sono cioè degli esperti. Karl Mannheim ha cercato di riconciliare governo degli esperti e democrazia nella sua proposta di una "pianificazione democratica": gli intellettuali formati nel campo delle scienze sociali e psicologiche sono i meno vincolati dall'appartenenza di classe e dunque, in virtù del loro orientamento all'universalismo, maggiormente in grado di vigilare sulla promozione dei valori democratici e sul corretto e razionale governo di una società industriale di massa di per sé portata all'anomia e allo sviluppo dell'autoritarismo. Karl Popper, al contrario, giudicava inevitabilmente totalitaria la concezione platonica e vedeva un'inscindibile relazione tra scienza, democrazia e mercato, poiché unite dal valore della libertà individuale e dalla rinuncia a ultra-moralizzare il sapere. Questa concezione liberale classica, come già notato da Foucault, è parzialmente difforme rispetto a quella ordoliberal: nello Stato neo-liberale occorre costituire delle istituzioni governate da esperti in grado di intervenire sul funzionamento di società e mercato. Per promuovere e mantenere le libertà individuali e la razionalità dell'economia concorrenziale occorrono continui interventi correttivi, operati da esperti. È su questa base che poggia la globalizzazione e la stessa costituzione dell'Unione europea: gli esperti non sono più dotati di una moralità superiore ma il loro intervento è necessario per prevenire quelle crisi di governabilità sperimentate da una democrazia ultra-allargata e sovraccarica di domande e aspettative, quale emersa dagli anni Settanta – si veda a questo proposito il fondamentale "La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale" di Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki, del 1975. La globalizzazione post-industriale si è strutturalmente mossa lungo questa traiettoria, realizzando quella significativa componente tecnocratica che, accanto ad altri meccanismi politici (compresi quelli nazionali e democratici) realizza la governance globale.

Il volume di Parag Khanna "Technocracy in America: Rise of the Info-State" si muove tutto all'interno di questa concezione ormai consolidata eppure messa in discussione nella sua legittimità e tenuta dalla versione contemporanea della "crisi di governabilità della democrazia": il populismo. Khanna – intellettuale molto ascoltato dalle élites finanziarie ed economiche globali, indicato nel 2008 dalla popolare rivista americana Esquire come uno dei 75 studiosi più influenti del 21° Secolo – parte proprio dal caso Trump: una democrazia rappresentativa (o meglio la più potente del mondo) che arriva ad eleggere un simile leader, in grado di farla recedere da quella globalizzazione pur basata sulla centralità statunitense, segna la sua irreparabile crisi. Per lo studioso di origine indiana, la politica non deve promuovere ideologie o valori superiori, come nella concezione platonica, ma essere pragmaticamente orientata al problem-solving, al miglioramento della qualità della vita, allo sviluppo economico, al soddisfacimento dei bisogni dei cittadini: in una parola, la politica sarebbe soprattutto, se non esclusivamente, amministrazione efficiente all'interno di un mondo economico e sociale già dato e definito, quello dell'economia globale di mercato tenuta insieme dalle tecnologie digitali. I canali di una democrazia rappresentativa troppo estesa e senza obiettivi unificanti non consentono più il conseguimento di un simile risultato poiché tendono sistematicamente a promuovere leader ignoranti e corrotti, che aggravano ulteriormente i problemi sociali ed economici. Se la società americana vuole salvarsi dalla catastrofe di un ripiegamento su se stessa deve modificare radicalmente la sua costituzione politica fondata sulla rappresentatività: occorre innestare su di essa due meccanismi correttivi basati sul principio tecnocratico e su quello della democrazia diretta. Un'accoppiata apparentemente inconsueta che, tradotto, vuol dire due cose strettamente complementari: dopo la crisi del 2007, la democrazia rappresentativa non offre sufficienti garanzie allo sviluppo delle forze economiche globali, a partire dal più potente paese del mondo; le forze economiche globali sono politicamente in un momento di debolezza e devono essere difese accentuando quei meccanismi che le "sterilizzano" dalle pressioni popolari, in questo caso orientate in senso reazionario.

Il primo principio, quello tecnocratico dovrebbe condurre al rinnovamento della classe dirigente: non sono più i politici liberamente scelti a dover governare la nazione; i governanti devono essere amministratori esperti, altamente scolarizzati, messi alla prova in una carriera all'interno della macchina statale e delle aziende. È questa la base della nuova leadership che deve dare vita ad una serie di comitati tecnico-governativi – non ultimo quello incaricato di tracciare scenari, individuando problemi e possibili soluzioni – in grado di programmare e seguire lo sviluppo della società e dell'economia, risolvendo i problemi pratici in modo efficiente: i modelli sono in questo caso Singapore e, per estensione, la Cina. Gli unici vincoli (impliciti) alla loro azione è la salvaguardia della libertà economica e del libero commercio internazionale. Della classica visione platonica qui Khanna rispolvera l'antico topos della superiore moralità e della superiore conoscenza di questa nuova classe dirigente: i "tecnocrati amministratori" sono per formazione e carriera più disinteressati e maggiormente in grado di agire, perché non messi alle strette dalle pressioni popolari. Elezioni sì, dunque, ma controllate all'interno di questi vincoli riguardanti le istituzioni e il personale politico da selezionare (in verità, in gran parte auto-selezionato attraverso meccanismi di cooptazione).

Il secondo principio, quello della democrazia diretta, chiama in causa direttamente le tecnologie digitali: grazie alla rete è possibile costruire meccanismi di consultazione in tempo reale della popolazione e dei gruppi sociali di

riferimento. La democrazia diretta di Khanna non si basa però sul trasferimento della potestà decisionale direttamente alla società: procedure di sondaggio on-line, meccanismi di consultazione multi-stake holders e referendum su questioni circoscritte, sono i meccanismi che dovrebbero connettere i tecnocrati alla società, consentendo ai primi un monitoraggio continuo dei bisogni dei cittadini. Qui il modello è quello della Svizzera, dalla quale Khanna deriva anche la proposta di trasformare una presidenza monocentrica come quella statunitense in un organo collegiale, simile a "consiglio notturno" platonico.

Mettere insieme democrazia diretta e tecnocrazia, Singapore, Cina e Svizzera può apparire debole dal punto di vista di una rigorosa logica comparativa. Eppure questa operazione è molto meno insensata di quello che sembra se, trasportandola sul piano della filosofia politica, nel quale in ultima istanza si muove Khanna, facciamo riferimento alla ridefinizione contemporanea del pensiero di Rousseau operata da una parte del pensiero mediologico. Ad esempio, in "Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo" (2014) Byung-Chul Han indica nell'idea di volontà generale rousseauiana un concetto in grado di dar conto di una società fatta di individui atomizzati che, decidendo di pancia la loro posizione in consultazioni on-line di vario tipo, sono in grado di restituire ai governanti l'orientamento di fondo del corpo sociale su tutte le questioni: non è più lo scambio comunicativo e l'argomentazione (il cui luogo simbolo è stato nella modernità il Parlamento) a fondare l'agire politico ma il senso comune. Ecco allora che nel progetto di Khanna riecheggia proprio questo paradossale ripensamento della volontà generale e del senso stesso della democrazia: tecnocrati e popolo, decisioni prese sulla base di un sapere esperto e consultazioni dirette, possono essere tenute insieme da una superiore volontà generale, non soggetta a demagogia che tutto riassume. Svizzera e Cina, nel contesto globale, si giustificano così a vicenda. Sempre il riferimento a Rousseau, però, ci mette in guardia dal pericolo di fondo che chiaramente emerge dalla provocante proposta di Khanna: nel suo "Le origini della democrazia totalitaria" (1960) Jacob Talmon indica nel "Contratto sociale" di Rousseau una delle radici principali del totalitarismo contemporaneo. Un regime politico nel quale i cittadini hanno il diritto di voto ma non partecipano in alcun modo alla determinazione delle decisioni, che sono prese sempre da un'élite illuminata in nome di una qualche volontà generale da celebrare e rispetto alla quale mobilitarsi. Chiaramente, per Khanna questo principio è il mercato globale. E, altrettanto chiaramente, occorre riflettere a lungo per elaborare risposte anche teoriche in grado di rilanciare quella democrazia rappresentativa che, anche nel XXI secolo e nonostante la sua evidente crisi, appare ancora come la principale garanzia di libertà dei cittadini.

Francesco Antonelli

K. Mouna, C. Therrien, L. Bouassria (ed), Terrains marocains, sur les traces de chercheurs d'ici et d'ailleurs, Rabat/Casablanca, Centre Jacques-Berque / Éditions la Croisée des Chemins, 2017, pp. 285

Partant de l'idée que la relation au terrain ne peut se séparer de la relation à soi et aux autres, l'ouvrage collectif Terrain Marocains, propose une réflexion sur des expériences de l'enquête ethnographique au Maroc. Ces expériences se croisent pour nous plonger dans différents contextes de production des données, et les stratégies d'adaptation et d'ajustement que les chercheurs développent en fonction de leurs thématiques et de leurs positions sur le terrain et en société.

Les contributions publiées dans cet ouvrage nous introduisent dans un espace d'altérité et d'engagement qui confronte inévitablement l'observateur à des questionnements (et à des doutes) sur la posture, les choix méthodologiques et les dilemmes éthiques.

L'art de l'ethnographie tient dans la capacité du chercheur à s'adapter en permanence à l'imprévisibilité de son terrain grâce à l'exercice de la réflexivité, du retour sur soi et sur son terrain. Cette confrontation au monde de l'autre, et les allers et retours qu'induit la situation d'enquête entre l'observateur et son objet, mettent en avant des expériences à la fois émotionnelles, physiques et intellectuelles qui ne peuvent se transmettre sous forme de règles ou de recettes toutes faites.

Les auteurs qui ont contribué à ce livre proviennent de différentes disciplines (anthropologie, sociologie, communication), et ont en commun le fait d'avoir privilégié l'immersion comme stratégie de collecte de leurs données. Les textes présentés ne font pas l'apologie d'une approche spécifique, mais livrent des réflexions susceptibles de nourrir les questionnements d'autres chercheurs avant, pendant et après leur terrain ethnographique.

La richesse de ce livre réside aussi dans la diversité des terrains et des objets convoqués : le Haut-Atlas, le Moyen-Atlas, le Rif central, les villes de Casablanca, Tanger, Nador, Meknès, les couples mixtes, les ouvrières, les soufis, un quartier d'habitats informels, une communauté berbère, une résidence en copropriété, la gestion du patrimoine, l'univers du cannabis, etc., autant de mondes que ce livre nous fait découvrir.

Ces histoires rendues vivantes à travers les récits passionnants des auteurs sont un excellent outil pédagogique qui permet aux étudiants en sciences sociales d'acquérir les ficelles du métier, aux chercheurs de poursuivre leurs réflexions sur les questions méthodologiques inévitablement renouvelées lors de chaque terrain, et enfin, au grand public d'approcher la grande diversité sociale du Maroc d'aujourd'hui au-delà des représentations toutes faites.

Noureddine Harrami

Mouna, Kh., Therrien, C. et Bouassria, L. (éd.), Terrains marocains, sur les traces de chercheurs d'ici et d'ailleurs

Partendo dall'idea che la relazione con il territorio non possa essere separata dal rapporto con se stessi e con gli altri, il lavoro collettivo *Terrains marocains* propone una riflessione su alcune esperienze di indagine etnografica in Marocco. Tali esperienze si incrociano immergendoci in diversi contesti di produzione dei dati e strategie di adattamento e di adeguamento che i ricercatori sviluppano in funzione dei propri temi di interesse e delle proprie posizioni sul territorio e nella società.

I contributi pubblicati in questa opera ci introducono in uno spazio di alterità e di coinvolgimento che mette inevitabilmente l'osservatore di fronte a domande (e dubbi) sull'impostazione, sulle scelte metodologiche e sui dilemmi etici.

L'arte dell'etnografia consiste nella capacità del ricercatore di adattarsi continuamente all'imprevedibilità del proprio territorio attraverso l'esercizio della riflessività, del ritornare su se stessi e sul proprio territorio. Questo confronto con il mondo dell'altro, e i continui percorsi di andata e ritorno che la situazione di ricerca determina tra l'osservatore e il suo oggetto, conducono ad esperienze contemporaneamente emotive, fisiche e intellettuali che non possono essere trasmesse attraverso regole o ricette predeterminate.

Gli autori che hanno contribuito a questo libro provengono da diverse discipline (antropologia, sociologia, comunicazione) e hanno in comune l'aver privilegiato l'immersione come strategia di raccolta dei dati. I testi presentati non suggeriscono un approccio specifico, ma offrono riflessioni che possono alimentare le domande poste da altri ricercatori prima, durante e dopo il proprio lavoro etnografico.

La ricchezza di questo libro risiede anche nella diversità dei territori e degli oggetti coinvolti: l'Alto Atlante, il Medio Atlante, il Rif centrale, le città di Casablanca, Tangeri, Nador, Meknès, le coppie miste, le lavoratrici, i sufisti, un quartiere di insediamenti informali, una comunità berbera, una residenza in multiproprietà, la gestione del patrimonio culturale, l'universo della cannabis, ecc., sono alcuni dei mondi che questo libro ci fa scoprire.

Le storie rese vive attraverso gli affascinanti racconti degli autori sono un ottimo strumento didattico che permette agli studenti di scienze sociali di acquisire gli attrezzi del mestiere, ai ricercatori di continuare a riflettere sulle questioni metodologiche che si rinnovano inevitabilmente in ogni indagine sul campo, e, infine, al grande pubblico di avvicinarsi alla notevole diversità sociale del Marocco di oggi, al di là delle rappresentazioni preconfezionate.

Traduzione di Salvatore Monaco

P. Mudu e S. Chattoparday, Migration, Squatting and Radical Autonomy, London, Routledge, 2016, pp. 316

Il prezioso volume, curato da Pierpaolo Mudu e Sutapa Chattoparday, intitolato "Migration, Squatting and Radical Autonomy", ci squaderna davanti, in tutta la loro asprezza, una delle questioni che non può non risaltare agli occhi dei policy-makers, i commentatori mediatici o più semplicemente della cittadinanza: la questione dei confini, interni ed esterni, che avvolgono l'Europa in una spirale sempre più discendente, stringendola non tanto più metaforicamente tra la barbara incudine del razzismo e l'inquietante martello della guerra.

Ciò che i saggi mostrano, infatti, nelle quattro sezioni tematiche che scandiscono il ritmo delle narrazioni, è primariamente una metodologia di ricerca, che, attraverso la produzione di saperi, si fa immediatamente pratica politica: l'approccio etnografico dei ricercatori, infatti, permette non solo di afferrare, attraverso l'enucleazione dei molteplici dispositivi di governo, la crisi come totalità inscritta de facto all'interno dei rapporti di produzione capitalisti, ma anche le differenti pratiche di conflitto, mutualismo e organizzazione che ad essa hanno fatto fronte.

Come sottolineato dagli autori, infatti, obiettivo del volume infatti è non solo la rassegna analitica di queste lotte ma l'apertura di un nuovo campo d'inchiesta, che apre immediatamente a quello che, a parere di chi scrive, è il reale baricentro delle discorsività: il tema messo sul piatto è quello della ricomposizione politica delle soggettività che hanno preso parola attraverso le lotte.

La frammentazione geopolitica, associata ai vari tentativi dei governanti di costruire dei piccoli nomos, si fa accessoria alle nuove geografie del comando politico ed economico che plasmano lo spazio; l'acceso ritorno al nazionalismo ed al protezionismo economico permettono la creazione di accordi nazionali ed interregionali per il controllo degli spazi interstiziali e di quelli marittimi; queste articolazioni multi-scalar della governance si esperiscono attraverso una vera e propria mappatura degli spazi attraverso la collocazioni di hub dententivi, posti ai confini ma anche lungo le rotte più battute dalle migrazioni, lasciando sovrapporre diversi regime di controllo, come quello definito dall'accordo intra-europeo dell'operazione di pattugliamento denominata "Frontex". L'instabilità sociale ed economica ha portato alla costruzione di un clima securitario sia all'interno che all'esterno, in cui le diverse tipologie di devianza vengono sovrapposte con le categorie sociali del dissenso, del movimento, della migrazione. Il grosso investimento teorico-politico da parte degli autori del volume viene sottolineato dalla centralità accordata alla categoria della migrazione ed alle sue molteplici determinazioni soggettive: inseriti all'interno di una

composizione sociale precaria, pauperizzata dalla crisi, privata dei propri diritti, il migrante interno o quello esterno diventa la soggettività più esposta e sofferente (nei termini in cui Judith Butler configura questa tonalità emotiva) ai confini, ma che, fuori dalla semplice retorica para-umanitaria della «nuda vita», diventa l'intermittenza reale delle politiche di chiusura. Se le politiche estrattive e la dislocazione delle nuove forme di accumulazione originaria nello spazio globale vanno a connettere le diverse catene della logistica del profitto e del comando, le migrazioni spaziano proprio quei circuiti creandone altri, simili all'Underground Railroad che gli schiavi di colore usarono durante la Guerra civile americana: queste rotte non solo hanno dimostrato la fallibilità degli apparati di controllo, mostrandone fattivamente il loro ruolo di contenimento della mobilità, ma sono riuscite a creare dei punti di saldatura tra il mondo dei migranti\rifugiati e quello delle realtà politiche più sensibili a questo tipo di tematiche. Il volume dà ottimamente conto di questi assemblaggi provvisori, e, non volendo entrare nel dettaglio dei singoli articoli, due sono i temi che risaltano: le nuove configurazioni dello spazio urbano che l'irrompere di queste soggettività genera, e le connessioni organizzative che vengono prodotte.

Come si diceva sopra, i migranti incarnano una forma più stigmatizzata all'interno della composizione sociale più colpita dalla crisi, non differentemente dalle altre soggettività metropolitane su cui, gradualmente, vengono estesi i diversi regimi di differenziazione e controllo che vengono riservati ai solitamente a chi vuole, legalmente o legittimamente, attraversare i confini. Se le politiche nazionali, non in grado di garantire le prime misure essenziali di redistribuzione, ristoro e alloggio-in una pericolosa commistione tra sistema pubblico della classificazione e sistema privato della gestione- si limitano a mettere in piedi dei mezzi (spesso detentivi) di accoglienza temporanea, e il tema continua a essere trattato sotto la rubrica dell'accoglienza caritatevole da parte dei soggetti della "società civile", è la connessione tra i claims dei migranti e i segmenti più o meno politicizzati della composizione sociale a manifestarsi attraverso delle pratiche radicali. Per usare le parole di Sayad, la "doppia assenza" del migrante diventa anche l'assenza e lo spaesamento degli studenti e dei precari che, a partire da questo posizionamento, e dentro specifici processi di mobilitazione, si organizzano autonomamente per soddisfare i propri bisogni essenziali. La pratica dello squatting, o dell'occupazione, genealogicamente parte del patrimonio dei movimenti collettivi europei, diventa l'espressione di un bisogno collettivo ed allo stesso tempo segnala l'emergenza di una logica differente nella gestione degli spazi. Declinata nella forma di occupazione abitativa o nella forma, più italiana originariamente ma ad oggi ramificata sull'intero continente europeo, del centro sociale, l'occupazione degli spazi vuoti è una denuncia delle logiche immobilistiche e dei processi di gentrificazione ormai diffusi in tutte le metropoli e la configurazione di un'urgenza, quello dell'autogoverno e della decisionalità autonoma sui beni considerati comuni. Come dimostrato dai saggi, questi processi si sono moltiplicati all'interno della sospensione democratica determinata dal rafforzamento degli esecutivi, mettendo a contatto soggetti tra di loro differenti (lavoratori stranieri, studenti, precari), dando vita ad esperienze radicate nei territori, che, all'interno dei conflitti con le forze di polizia o le amministrazioni cittadine, ridefiniscono il senso dell'urbano.

Nei termini di Harvey e Lefebvre, infatti, l'urbano è definito principalmente dalle forme di vita e dai rapporti di forza che attraversano la città: il ciclo globale di lotte aperto nel 2008 ha visto il claim del "diritto alla città" ritornare di forza nell'orizzonte mitopoietico delle mobilitazione, e l'occupazione di immobili pubblici o privati, di spazi pubblici, di basi militari, di piazze ha ridefinito realmente la polis come spazio striato del dissenso e non solo come metropoli del capitale.

Lo squatting, infatti, si configura come pratica esistenziale e rivendicazione di alterità rispetto ai rapporti di forza dominanti: lo spauracchio dello "space invaders", infatti, è la tipologia mediatica che viene fatta corrispondere a questo tipo di soggettività. I soggetti coinvolti al loro interno, negoziano e ridefiniscono la loro identità primaria all'interno di una cornice meticciosa: rispetto alle esperienze analizzate dal volume, uno spazio occupato può fungere contemporaneamente da luogo di preghiera delle diverse comunità etniche e da sportello sindacale, mettendo in atto una "pluralizzazione" ed una apertura stesso dello spazio alle differenze ed alle diverse pratiche di costruzione della soggettività collettiva. L'intero spazio urbano, a partire da queste considerazioni, subisce una radicale metamorfosi, perché un suo nuovo uso ne viene declinato: sotto questo aspetto, centrale diventa per i movimenti che si battono per il diritto alla città immaginare la metropoli come un network connettivo delle singole realtà che la compongono e la attraversano, creando delle forme di contropotere attraverso le pratiche di diserzione e di riappropriazione, come ad esempio il "City Plaza" di Atene, hotel occupato e completamente autogestito dai migranti che, in fuga dalla Siria, hanno trovato nei movimenti locali appoggio tecnico per realizzare un progetto politico che, per le modalità con cui si dà, tende a costituire una forma di cittadinanza eccedente ed immediatamente transnazionale.

Secondo tema è quello degli assemblaggi organizzativi che queste singole vertenze riescono a creare, dentro e contro la governance metropolitana. La connessione tra migranti e forze politiche autorganizzate in Europa è stata potente negli ultimi anni, specie nei settori in cui il completo asservimento delle tradizionali organizzazioni sindacali alle logiche del profitto, come nel caso della logistica o delle campagne, ha permesso la creazione di strutture sindacali in grado di tenere insieme le richieste dei lavoratori migranti, permanentemente sottopagati e sfruttati, con quelle degli autoctoni e degli altri pezzi di composizione sociale. Chiaro è che questi esperimenti, seppur nel piccolo delle situazioni locali che si trovano ad affrontare, indicano che, all'incrocio tra sfruttamento, razzismo e discriminazione sessuale, le politiche ricompositive possono darsi come intersezione tra questi diversi momenti dell'assoggettamento e le diverse soggettività che praticano il conflitto ed il rifiuto. Diverse pratiche mutualistiche hanno scandito i tempi di questi dispositivi organizzativi che, nella proliferazione micro-politica dei processi di soggettivazione, riescono ad affrontare anche a livello macro-politico quelli che sono gli ostacoli impostigli. Contro quindi i portavoce della "morte sociale" e della de-umanizzazione dei deboli, l'incrocio tra questi diversi momenti

all'interno di una cornice unitaria di rivendicazione di diritti e di spazi di agibilità oltre il riconoscimento governativo, configura non solo il rifiuto delle classiche identità imposte, ma anche le dinamiche trasformative del tessuto sociale al cui interno conflitti e soggettività si inseriscono, lasciando emergere spazi di vero e proprio cosmopolitismo "ribelle" a partire dalle pratiche sociali autonome, mutuali, solidali. L'attualità di questo libro, specie nel tempo della tragedia dei migranti, e dei populismi xenofobi che ne agitano lo spauracchio pericoloso, sta nell'assunzione di un punto di vista della molteplicità allo stesso tempo di parte, perché in grado di leggere nello stigma che i governanti impongono una leva in grado di sovvertire questi stessi dispositivi e aprire alla ricomposizione autonoma dei soggetti dentro i conflitti per lo spazio, per i diritti e oltre la cittadinanza che essi stessi aprono.

Vincenzo Di Mino

Salvatore Monaco

Incontro Fuori Luogo. Intervista a Fabiola Mancinelli

I temi della Rivista – Territorio, Turismo, Tecnologia – trovano nell' "Incontro Fuori Luogo" un'occasione speciale di approfondimento. Uno scienziato sociale di chiara fama risponde a domande su attualità, politica e società, stimolando spunti di riflessione per i nostri lettori.

L'incontro presentato nelle prossime pagine è con Fabiola Mancinelli, docente presso l'Università di Barcellona. Specializzata in turismo e cultura di viaggio, ha svolto ricerche in terreni diversi: Europa del Sud, Madagascar, Thailandia. Ha lavorato su questioni legate allo sviluppo turistico delle comunità rurali, su patrimonio materiale e processi di mercantilizzazione, sulle pratiche e discorsi dei mediatori turistici. Le sue attività di ricerca attuali si concentrano sulla mobilità come stile di vita e il fenomeno del nomadismo digitale.

DOMANDA. Uno dei caratteri tipici della post-modernità è la mobilità diffusa, fisica e virtuale, resa possibile dallo sviluppo e dell'espansione di mezzi di trasporto più veloci e frequenti e di dispositivi di comunicazione più presenti e performanti. Quali sono le ricadute che la mobilità turistica, tradizionale e digitale, ha sulla società contemporanea?

RISPOSTA. Viviamo in un mondo di flussi accelerati, e la mobilità fisica e virtuale della nostra epoca ne sono allo stesso tempo causa e conseguenza. Nonostante i necessari distinguo di classe, come dice Marco d'Eramo in un suo recente saggio, il nostro tempo è "l'età del turismo". Viaggiare e fare turismo non possono più considerarsi come attività economiche e sociali isolate, epifenomeni di un comportamento di consumo e della ricerca di evasione. Oggigiorno, la gente viaggia ad una scala che non si era mai registrata prima. Fare turismo è un elemento consustanziale alla maggior parte delle società contemporanee. In un articolo pubblicato qualche tempo fa con la collega Saida Palou, abbiamo definito il turismo come un rifrattore, uno specchio in cui osservare noi stessi e le trasformazioni della società contemporanea.

D. Questa sua analisi rende evidenza del fatto che i nuovi mezzi di comunicazione e l'affermazione di Internet come media dominante a livello globale stiano conducendo verso un nuovo senso di "luogo", che appare sempre più separato dal concetto di spazio. Quali sono le conseguenze di questa prospettiva rispetto allo studio del turismo?

R. Sicuramente questa prospettiva conferisce allo studio del turismo maggiore complessità. Non dimentichiamo che fino a un paio di decenni fa, occuparsi di turismo era quasi uno stigma all'interno dell'accademia: lo si vedeva come un tema frivolo, banale, una mera attività economica, di cui non pareva necessaria un'analisi socioculturale. Ci sono almeno due aspetti in cui l'esperienza virtuale dei luoghi può influenzare il turismo. In primis, e già sta accadendo, le destinazioni non si comunicano più attraverso i mezzi del marketing convenzionale, ma utilizzano tutte le possibilità offerte dallo sviluppo dei social: penso per esempio alla potenza visuale di Instagram o alla esplosione della professione del travel blogger. In seconda battuta, si trasformano gli immaginari dei luoghi. Per il geografo sino-americano Tuan, un luogo è uno spazio addomesticato, è la sicurezza di contro alla libertà e all'ignoto dello spazio aperto. In questo senso, la socialità virtuale permette di creare luoghi prima di visitarli come spazi.

D. In uno scenario così complesso e articolato è possibile rintracciare ancora confini identitari tra viaggiatori e turisti?

R. Considero che la distinzione binaria tra turista e viaggiatore ai nostri giorni abbia sempre meno senso. Del resto, nessuno vuole essere turista e tutti si immaginano viaggiatori. Li differenzia forse la durata del viaggio? O che gli uni potrebbero avere un biglietto di sola andata mentre gli altri hanno già fissa la data del rientro? In questo caso, potremmo anche parlare anche di visitatori e nomadi! Per ciò che riguarda i comportamenti differenziali, in epoca di globalizzazione e di "esperienze" di immersione nelle realtà locali vendute come nuove merci turistiche, i confini tra le due figure sono sempre più confusi. Si può essere turisti e viaggiatori nello stesso viaggio: cercare il confort e la sicurezza che offre la intermediazione dell'industria oppure rifuggirlo e perdersi fuori dalla pianificazio-